

Giuliano Milani *

10. Osservazioni conclusive: imparare dai margini

La forza dei contributi qui raccolti risiede nella coerenza del questionario sottomesso agli autori e nella capacità di questi nel rispondervi. Come dichiarato da Simone Balossino e Riccardo Rao nell'*Introduzione*, alle origini di questo volume e dell'incontro che lo ha preceduto si situano, da un lato, la volontà di ridefinire i palazzi comunali e più in generale gli edifici che ospitarono le sedi di governo della città quali oggetti di studio interessanti per cogliere le relazioni tra le forme di organizzazione del potere e la loro rappresentazione materiale. La proposta ha comportato una scelta metodologica innovativa: mutando radicalmente prospettiva rispetto alla maggior parte delle sintesi oggi disponibili, allontanarsi dall'orizzonte geografico normalmente privilegiato per questo tipo di ricerche, coincidente con il cuore del mondo comunale italiano e dunque con la *Lombardia* in senso medievale, comprensiva cioè dell'Emilia e della Liguria, e con la Toscana municipale, per considerare le aree 'marginali', ovvero più o meno lontane da quel centro.

L'aggettivo 'marginali' è importante, ma lo è anche il sostantivo 'aree'. Per essere più chiari, il successo dell'esperimento riposa tanto in questo dichiarato cambio di prospettiva consistente nel passare dal centro alla periferia dell'Italia comunale, quanto in un suo salutare effetto collaterale. Per cambiare di visuale, i diversi studiosi hanno infatti deciso di adottare una prospettiva regionale, sistematica, in cui per ogni zona sono stati considerati centri urbani e semiurbani di natura, entità e significato diversi, sfuggendo dal rischio identitario degli studi "mono-cittadini", e da quello opposto della sintesi generale, astratta quando non addirittura improntato a una prospettiva "nazionale" cioè anacronistica. Il risultato è che, pur con le mille cautele espresse dagli autori, dovute alla mancanza di affondi archivistici paragonabili a quelli compiuti sulle città al centro del mondo comunale, al termine della lettura si ha la piacevole sorpresa di disporre una campionatura sorprendentemente ampia sullo sviluppo dei palazzi civici nel centro-nord del Mediterraneo.

In esame sono nientemeno che un'ottantina di centri maggiori e minori (Marsiglia, Arles, Avignone, Asti, Alba, Torino, Cuneo, Mondovì, Moncalieri, Fossano, Cherasco, Savigliano, Verona, Padova, Vicenza, Treviso, Lonigo, Marostica, Castelfranco Veneto, Noale, Montagnana, Legnago, Cerea, Monselice, Conegliano, Bassano, Soave, Cittadella, Belluno, Feltre, Trento, Udine, Cividale, Gemona, Venzone, Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola, Pirano, Parenzo, Rovigno, Cittanova, Isola, Muggia, Umago, Orvieto, Foligno, Assisi, Città di Castello, Gubbio, Perugia, Todi, Urbino, Pesaro, Fano, Fossombrone, Senigallia, Iesi, Fabriano, Fermo, Macerata, Ancona, Teramo, L'Aquila, Atri, Penne, Sulmona, Leonessa, Bonifacio, Ajaccio, Bastia Oristano, Sassari, Cagliari) riconducibili a una decina di regioni storicamente coerenti (Provenza regia, Piemonte signorile, Umbria e Marche pontificie, Marca Veronese-Trevigiana, Friuli, Istria, Abruzzo, Corsica e Sardegna). Non è poco. È moltissimo.

* Laboratoire ACP, Université Paris Est Marne-la-Vallée.

Cronologie

Gli autori sono prudenti e non propongono generalizzazioni affrettate o confronti impressionistici con i modelli più noti. Ciò nonostante – e deve trattarsi anche qui del frutto del questionario di partenza – convergono nello sforzo di proporre cronologie sintetiche e fasi nell'evoluzione dei palazzi civici. Dal confronto tra queste cronologie proposte emerge non uno stretto allineamento temporale, ma una sorta di percorso condiviso, che ogni regione compie con i propri tempi e modi. Nella maggior parte dei casi, le fasi identificate sembrano essere tre. La prima è quella dell'apparizione di un edificio deputato alla giustizia, e alle riunioni del governo e/o dei consigli cittadini; la seconda è quella di un primo cambiamento della forma e delle funzioni di questo edificio, quasi sempre nel senso di uno sviluppo, la terza è quella di un nuovo cambiamento che sembra andare nel senso di una sorta di più decisa e progettata riformulazione formale e funzionale, che passa talvolta per una moltiplicazione dei palazzi, talvolta per una loro unificazione.

In alcuni luoghi questa scansione segue i ritmi del centro dell'Italia comunale o meglio della *Lombardia* padana. Non stupisce che ciò avvenga nelle maggiori città venete. Più sorprendente il caso della Provenza, le cui città registrano sostanzialmente (e con le dovute eccezioni, prima di tutto Avignone) un'apparizione dei luoghi di partecipazione in occasione delle concessioni degli imperatori svevi, uno sviluppo nella fase podestarile (che si conferma, anche da questo punto di vista, parallela al mondo padano) e infine una trasformazione con l'avvento delle signorie angioine e pontificie.

Altre regioni o altri sottoinsiemi regionali avviano questi passaggi una o due generazioni più tardi: il Piemonte occidentale, per esempio, si dota di palazzi nel secondo quarto del Duecento, che cambiano con le esperienze di Popolo di un lungo Trecento e poi con le signorie quattrocentesche. Tempi simili si registrano nei centri minori del Veneto. Il confronto spinge verso l'ipotesi che il *décalage* si possa spiegare con la condivisa natura di centri di fondazione. Interessante il caso dell'Istria che segue questa cronologia più distaccata anche se a fondare i nuovi centri e poi a dominare i centri esistenti non sono sempre altre città maggiori (come Venezia), ma istituzioni principesche, come i presuli di Trieste e Aquileia. Converge su questa scansione anche la parte di stato della Chiesa studiata nel contributo di Delzant che opportunamente fa notare come le città umbre e marchigiane, lungi dall'essere di per sé in ritardo su un presunto *standard* comunale, corrispondano sostanzialmente agli svolgimenti registrabili in Toscana.

Ancora più recente e forse anche nettamente diversa è la successione nelle altre aree indagate: il Friuli, l'Abruzzo, la Corsica dove tutto sembra cominciare nel Trecento (o pochissimo prima), quando finalmente la documentazione si fa meno avara, e dove è raro poter vedere tracce materiali avanti il secolo successivo. Un po' a parte, infine, è il caso sardo, le cui tre varianti muovendo dal comune modello della città giudiciale, sembrano esprimere, come scrive Tanzini, «diversi linguaggi dell'edilizia pubblica»: quello sassarese, più prossimo al modello comunale, quello cagliaritano, più tipico di una città dominata e dunque "pianificata", quello di Oristano riconducibile ai centri del Regno di Napoli.

Per quanto qui troppo rapidamente riassunto, e dunque forzato entro schematismi troppo rigidi, lo sforzo di sistemazione cronologica compiuto dagli autori rivela già punti dai quali ripartire per lo studio delle sedi del potere cittadino: la necessità di superare definitivamente la classificazione tipologica frutto del confronto troppo stretto tra un presunto modello comunale padano e uno toscano, quella di inserire tali tipologie e altre ad esse non riconducibili in

una stretta relazione con gli sviluppi istituzionali locali e infine, quella, credo fondamentale, di osservare i palazzi civici di ogni città nella loro relazione con poteri vicini e lontani, spesso non riconducibili alla sola realtà comunale.

Influenze

Uno dei meriti dell'operazione qui iniziata è infatti quello di mettere a confronto, tanto all'interno di ogni area, quanto tra un'area e le altre, situazioni che di solito non sono prese in esame insieme.

Da tale confronto emerge in modo nuovo come gli edifici che ospitano le istituzioni cittadine non nascano dal nulla, come semplici e isolate proiezioni di una volontà locale di autogoverno. Anche nelle località più vicine, dal punto di vista storico e architettonico, al centro del mondo comunale, infatti, si segnala l'intervento di figure esterne. I più antichi palazzi provenzali sembrano infatti collegati alla presenza dell'impero che in qualche modo sembra autorizzarne la costruzione. Due tre decenni più tardi, quando la documentazione lascia emergere certezze maggiori, le stesse sedi del potere sono modificate in modo sostanziale dall'arrivo dei podestà milanesi e lombardi, gli stessi che appaiono alla base di una trasformazione importante nel Piemonte occidentale e nei centri maggiori del Veneto. Nelle Marche e in Umbria la stessa funzione di catalizzazione dell'avvio alla costruzione di palazzi civici o della trasformazione delle strutture esistenti segue una cronologia diversa ed ha differenti poteri di riferimento, ma resta per certi versi simile registrando concessioni pontificie o imperiali a cui seguono, qui quasi senza soluzione di continuità, le azioni condotte dai podestà romani e toscani. Ancora ai podestà, stavolta genovesi, è infine legata la vicenda delle sedi del potere cittadino a Sassari. Questa importanza dei magistrati forestieri nel portare a compimento il processo di stabilizzazione del palazzo civico fa riflettere anche sul modello comunale classico, mettendo in risalto l'aspetto più egemonico, il processo del potere "discendente" del governo podestarile.

Questo stesso aspetto risalta in modo ancora più evidente a partire dalla seconda metà del Duecento e nei due secoli successivi, quando i palazzi risultano sempre più spesso, come nel caso dei centri minori del Veneto, una traccia della presenza della dominante. Qui, come scrive Varanini «la mano pesante del governo cittadino spesso si fa sentire». In altri casi, il governo che interviene a determinare la vicenda dei palazzi civici è sovraregionale: regio e in particolare angioino (in Provenza, in Piemonte e in Abruzzo) o catalano-aragonese (come in Sardegna), pontificio (come nelle Marche e in Umbria) specialmente luogo i secoli XIV e XV, veneziano come in Istria e in Friuli, genovese come in Corsica.

È interessante notare che raramente questi poteri esterni e dominanti creano sedi di potere diverse rispetto a quelle che trovano e che nella maggior parte dei casi provvedono invece a occupare, trasformandole, le strutture esistenti. In questo, sulla lunga distanza, i poteri dominanti sembrano comportarsi diversamente dai poteri locali che si affiancano al comune: i signori e anche, a ben vedere, le società di Popolo. I primi, come mostra bene il caso veneto, esprimono precocemente una strategia di distinzione spaziale, costruendo piccole regge cittadine nelle quali il signore sbriga i propri affari. Le seconde, laddove sono presenti – e in questi margini del mondo comunale, con la rilevante eccezione dell'Italia centrale, sembrano effettivamente meno presenti – cercano anch'esse di giustapporsi al comune senza una sovrapposizione completa, provvedendo, come avviene al centro dell'Italia di Comune a costruire nuove sedi.

Si tratta di un dato che fa riflettere e che spinge verso nuove indagini volte a verificare e a precisare le acquisizioni relative alla continuità tra comuni e signorie che hanno segnato la storiografia degli ultimi anni e a cui alcuni degli autori che qui scrivono hanno dato contributi importanti.

In conclusione, mi sembra che a volontà di autorappresentazione della comunità cittadina, l'espressione di un'identità civica così spesso invocata per spiegare l'apparizione e la storia dei palazzi comunali escano ridimensionate da questi studi. Da un lato, la comunità cittadina non agisce quasi mai da sola; dall'altro, quando si esprime, non risulta poi così unita. Ciò non significa che essa non sia presente affatto o che sia il semplice oggetto dell'azione e della conquista di poteri esterni, ma che con tali poteri e con i gruppi che al suo interno lottano tra loro, questa comunità deve negoziare. Se il palazzo è espressione degli equilibri politici, esso è anche espressione dei rapporti di forza che determinano tali equilibri. E tali rapporti di forza si riescono a cogliere solo su aree geograficamente vaste e su un periodo cronologicamente lungo.

Forme

Se c'è un dato condiviso dalla stragrande maggioranza dei palazzi esaminati in queste pagine è il peso della loro lunga storia sulla loro forma e sulla loro disposizione. Proprio perché, come si è visto, spessissimo i vari governi cittadini trovarono utile riutilizzare le sedi del potere già esistenti, pressoché tutti i palazzi di cui si parla in queste pagine sono stati oggetto di rimaneggiamenti molto consistenti, in molti casi protrattisi fino all'Ottocento e coronati infine dai "restauri" del primo Novecento volti a selezionare una tra le incarnazioni che il palazzo aveva avuto e a farla prevalere sulle altre, spesso secondo criteri discutibili e senz'altro non ispirati a un rispetto della storia dell'edificio. Questo elemento porta con sé una conseguenza negativa importante: la difficoltà, dichiarata da quasi tutti gli autori, di ricostruire le forme originarie. Facendo i conti con questa difficoltà e beneficiando talvolta di indagini recenti ispirate a principi di restauro più corretti dal punto di vista scientifico (come nel caso dei comuni del Piemonte occidentale e di Savigliano in particolare) gli autori hanno saputo, tra mille cautele, proporre alcune ipotesi sulla sequenza degli interventi aprendo un campo di ricerca importante anche e soprattutto dal punto di vista metodologico.

La lettura in sequenza di queste ipotesi, che qui non può essere condotta per ovvi motivi di spazio, fa emergere se non una sequenza di "tipi" almeno una scansione di fasi, che dialoga con le cronologie già menzionate. I primi manufatti architettonici a essere attestati come sedi del potere municipale sono spazi tendenzialmente aperti, la cui funzione essenziale è quella giudiziaria: talvolta si tratta di spazi ricavati o semplicemente occupati all'interno di strutture già esistenti: chiese, palazzi vescovili, piazze. Quando tuttavia qualcosa si aggiunge è una loggia o una struttura di dimensioni ridotte, ricordata spesso dai documenti con il termine che definisce il tribunale o l'assemblea di giustizia: *curia*. Differentemente da quanto una lunga vulgata dura a morire aveva stabilito nel secondo Novecento, questi spazi non nascono quasi mai in aperta opposizione spaziale al potere del vescovo. Molto più spesso sfruttano gli stessi luoghi centrali e pubblici che il vescovo usa: piazze, sagrati. Se talvolta, come nel caso delle città provenzali, questa strategia di distinzione è messa in atto, la scelta del luogo da parte delle magistrature urbane sembra legata anche e forse soprattutto alla presenza di vestigia antiche adatte a conferire solennità ai riti giudiziari che vengono celebrate.

A questa fase, in cui è la partecipazione (al processo, all'assemblea e al consiglio che ne scaturisce) a configurare o a riconfigurare lo spazio, sembra seguirne una seconda il palazzo comincia a svolgere un'altra funzione: quella di rappresentanza. Nei casi più precoci, questa fase è aperta dai governi podestarili, più sovente la provocano gli arrivi dei dominanti a cui si è già fatto riferimento (città, pontefici, re). Solo a questa fase, tuttavia, sembrano risalire le tracce capaci di sopravvivere, di conservarsi e di giungere fino a noi. Si tratta delle strutture a due piani, delle sale, di spazi chiusi disposti in modi diversi, ma che spesso cominciano a essere progettati, decorati, a farsi insomma monumento. A partire da questo punto, la vicenda del palazzo, già frutto di una prima stratificazione si complica ulteriormente. Perché, pur contenendo una componente monumentale, sin dall'inizio, la funzione domina nettamente sulla forma e in nessun luogo il palazzo comunale viene conservato secondo le sue forme originarie. Al contrario, ogni nuova esigenza (apertura di nuovi uffici; costruzione di cappelle, ampliamenti verticali e orizzontali, giustapposizione di torri) sembra trovare nel palazzo una possibilità di trasformazione. Secondo la stessa logica procede un aspetto qui meno diffusamente trattato, quello della decorazione pittorica o scultorea, che registra – come del resto mostrano i palazzi del cuore del mondo comunale – una stratificazione continua, all'interno della quale si registrano certamente campagne di ridefinizione più progettata e razionale, la che tuttavia sono destinate molto raramente a rimanere in situ e più spesso ad essere soppiantate da nuovi riusi, adattamenti, cambi di destinazione.

Come appare chiaramente dall'indagine sui palazzi piemontesi (ma molti altri casi vanno nella stessa direzione), le tipologie che spesso sono state assunte come originarie, prima tra tutte quella del "broletto", aperta a terra per mezzo di volte e sormontata da uno o più piani chiusi e finestrati, costituiscono in realtà l'esito assunto sulla lunga durata da questa successione di forme capaci di adattarsi al cambiamento di funzione degli spazi. Una tale considerazione spiega perché tale tipologia la si ritrova, con le opportune variazioni, pressoché ovunque, quasi indipendentemente dalle cronologie e dalle influenze. Più che riflesso di un originario e idealtipico progetto di palazzo comunale, il "broletto" emerge da questi studi come il risultato della convergente evoluzione di spazi originariamente diversi che tuttavia, sul lungo periodo assumono forme simili.

Riassumendo, nel condividere la cautela e la prudenza a cui invitano quanti hanno contribuito a avviare questo importante lavoro collettivo – sembra possibile riassumere alcuni risultati da cui le auspicabili prosecuzioni di questi lavori potranno ripartire: il carattere molto raramente spontaneo e pienamente politico dell'intervento edilizio comunale, l'inserimento di ogni manufatto architettonico in una rete di influenze regionale e sovraregionale e infine la lunghissima e sperimentale vitalità del palazzo civico come luogo di partecipazione e rappresentanza, che fa di esso un preziosissimo oggetto di studio. Si tratta di elementi che convergono con le acquisizioni della storia istituzionale di un mondo comunale che questa serie di ricerche invita ad ampliare oltre l'ambito italiano e che invitano a continuare l'analisi secondo le linee qui chiaramente tracciate: campionature larghe e puntuali studi di caso.